Abbattere le barriere: una casa per chi è senza casa

“Non esiste giudeo e greco, schiavo e uomo libero, maschio e femmina. Poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3,28). Le parole appena citate compongono uno dei testi che pone Paolo in contrapposizione con alcune delle tendenze più forti e dominanti della sua epoca. Questo versetto va contro tutti i presupposti di una società nella quale la tua posizione veniva determinata rigidamente da chi eri, ebreo o gentile, cittadino o schiavo, uomo o donna. **Paolo sta dicendo che esiste qualcosa a cui puoi appartenere per cui tutti i vari tipi di status sono assolutamente irrilevanti** . Esiste un luogo dove ci si ritrova tutti su un unico livello. E naturalmente, in un modo e con un linguaggio leggermente diversi, è proprio ciò su cui l’insegnamento di Gesù stesso aveva insistito: Gesù rifiuta di accettare che, per poter appartenere al popolo di Dio, si debba cominciare da un mazzo di qualifiche, etniche o legali o sociali. **Gesù estende la dignità della piena appartenenza al popolo di Dio a tutti quei tipi di persone in compagnia delle quali la gente rispettabile e devota non voleva decisamente ritrovarsi**.

Perciò quando sentiamo parlare – come molti ancora fanno – della grande divergenza tra Gesù e Paolo, teniamo bene in mente che **l’apertura di Gesù a coloro che agli occhi della maggioranza non erano “qualificati” per appartenere al popolo di Dio sta alla base della sconvolgente idea di Paolo di un’accoglienza universale**. Sottolineo il termine “accoglienza”, perché il principio, l’energia che sostiene questa visione di un nuovo tipo di appartenenza, proviene dall’iniziativa di Dio e non dalla nostra. **È Dio che ha fornito i mezzi per poter entrare in questa comunità. È l’accoglienza di Dio, l’iniziativa di Dio, nient’altro**: non certo un po’ di blanda filosofia sociale, un ideale di “inclusione” e nulla più.

Questo linguaggio dell’accogliere, del ricevere o accettare, è chiaramente un linguaggio che Paolo usa volentieri Paolo lo esplicita in modo molto diretto verso la conclusione della sua Lettera ai Romani: “Accettatevi gli uni gli altri come Cristo ci ha accettato nella gloria di Dio” (cf. Rm 15,7). “Accoglienza”, “accettazione”, “ricezione”: le parole sfumano l’una nell’altra ma il tema centrale è chiaro: **Dio ci ha ricevuto in quella comunità che vuole e che progetta; quindi il nostro atteggiamento reciproco deve essere coerente con quello di Dio, un atteggiamento di accoglienza o accettazione** .

Ciò che è accaduto negli eventi della morte e resurrezione di Gesù è la distruzione delle pareti divisorie: persone che erano separate si sono ritrovate fianco a fianco. **La pacificazione che avviene mediante l’evento di Gesù Cristo è il modo in cui l’accoglienza di Dio, l’iniziativa di Dio, diviene reale e attiva nel mondo**. Quelli che un tempo erano dispersi, migranti, esuli, stranieri, ora sono integrati. Ora appartengono. Non sono né un’accozzaglia di individui presi a caso e neppure un gruppo di marginali stravaganti tollerati a stento; sono cittadini di una comunità civica vera e propria. In altre parole, appartenere al popolo di Dio significa essere né un ebreo né un gentile: è una realtà terza, che va oltre le identità contrapposte dei vari modi di sentirsi “dentro. Esiste qualcosa di potenzialmente più vasto di entrambi questi generi di appartenenza, **un nuovo appartenere semplicemente in quanto esseri umani invitati da Dio a entrare in intimità con l’eterno. E quindi questa comunità del popolo di Dio è un luogo in cui le barriere che noi diamo per scontate, tra chi è dentro e chi è fuori, chi sta sopra e chi sotto, crollano**.

Ecco da dove parte la riflessione di Paolo sulla **comunità cristiana: è una “casa per chi è senza casa”**, un luogo in cui la polarizzazione dentro/fuori viene superata; e dove l’unica cosa che sai per certo del tuo prossimo cristiano è che Dio, incomprensibilmente, vuole che lui o lei sia lì.

Rowan Williams, *Dio secondo Paolo*